



Costanza Sproviero e in alto Monica Amalfitano



Una veduta della Senna a Parigi

Dufoto

# Uccise e buttate nella Senna?

## S'indaga sul giro delle corse di cavalli

Le due ragazze fiorentine ripescate in un canale vicino alla Senna sono morte affogate. I familiari hanno compiuto il riconoscimento. Escludono il suicidio e la disgrazia. Più probabile l'ipotesi del delitto.

GIULIA BALDI GIORGIO SHERRI

PARIGI. Sono morte annegate Costanza Sproviero e Monica Amalfitano, le due amiche fiorentine trovate in un canale che scorre accanto alla Senna, in Francia. L'autopsia compiuta ieri a Troyes, su richiesta del procuratore Louvel, non ha rilevato segni di violenza o tracce di droga sui corpi delle due sventurate ragazze. Secondo alcune indiscrezioni ci sarebbero alcune piccole ferite un po' su tutto il corpo, contusioni che potrebbero essere state provocate dalla caduta, oppure da qualcuno che le potrebbe aver stordite prima di gettarle nel fiume. Come sono finite nel canale nei pressi di Nogent sur Sein a circa cento chilometri da Parigi? Disgrazia, suicidio o omicidio? La gendarmeria francese che da ieri sera è affiancata, su incarico dell'Interpol, dal capo della squa-

dra mobile fiorentina, il vice questore Maurizio Cimmino, non ha rilasciato alcuna dichiarazione ufficiale. Le indagini sono a 360 gradi.

**«Erano entusiaste»**

I familiari di Monica e Costanza, arrivati ieri per il riconoscimento, hanno escluso l'ipotesi del suicidio. «Erano entusiaste di questo viaggio» ha detto il padre di Monica, «mia figlia non aveva alcun motivo per compiere un gesto simile». Anche l'ipotesi di una disgrazia trova scarso credito tra i congiunti delle vittime. «Monica era una brava nuotatrice» ha aggiunto il padre. Più probabile l'omicidio. Ma perché le due ragazze sarebbero state uccise? Forse un delitto maturato nell'ambiente delle scommesse? Costanza e Monica frequentavano l'ambiente ippico fiorentino, l'ip-

**Cercavano lavoro**

La polizia fiorentina si è interessata più volte del mondo delle scommesse. Monica e Costanza sarebbero partite per la Francia con in tasca l'indirizzo di una scuderia o di un maneggio francese dove speravano di trovare lavoro. Costanza, una moretina simpatica, molto carina, aveva lavorato alcuni mesi all'ippodromo fiorentino delle Mulina per la scuderia «Niagara blu», di Giovanni Carotenuto che l'aveva presa in prova prima di assumerla. Aveva dimostrato di saperci fare. Puliva la scuderia, strigliava i cavalli. Tutti i giorni la ragguingeva Monica che aveva lasciato gli studi dopo la licenza media. Nell'ambiente ippico fiorentino avevano fatto l'abitudine a vederle sempre insieme. Ma nessuno parla di amicizie particolari o frequentazioni pericolose. Due anime gemelle, due grandi amiche, sempre

insieme che condividevano momenti di svago e di lavoro fino a decidere di partire insieme per la Francia, alla ricerca di un lavoro nell'ambiente ippico. E' forse proprio all'ippodromo fiorentino delle Cascine, Costanza e Monica hanno avuto quell'indirizzo che l'avrebbe condotto a Meriot, un paese vicino a Nogent-sur-Seine, una cittadina a nord est della Francia. I corpi di Monica Amalfitano, diciotto anni il prossimo 9 agosto e di Costanza Sproviero, 20 anni, sono stati recuperati dalla polizia avvisata da un pescatore che per primo ha visto i cadaveri trascinati dalla corrente nel canale Beaulieu. Solo una delle due ragazze, Monica Amalfitano, aveva i documenti in tasca. Dell'altra niente nessuna traccia. Solo dei piccoli pezzi di una lettera illeggibile che la gendarmeria sta cercando di decifrare. Settantadue ore di mistero. Chi hanno incontrato? Costanza e Monica sarebbero state viste al «Café Pmu», un locale di Nogent dove si fanno scommesse sulle corse di cavalli, ritrovo abituale degli amanti dell'ippica. Anche l'indirizzo di quel caffè, forse le due ragazze lo avevano avuto a Firenze. Dopo una giornata di angoscia e di dolore i familiari hanno dovuto compiere il riconoscimento, presente anche Maurizio Cimmino. Per le

due famiglie l'incubo è cominciato domenica pomeriggio con una telefonata dei carabinieri di Badia a Settimo. Poche parole di circostanza per avvisare le due famiglie della tragedia, del ritrovamento dei cadaveri nel canale. Costanza e Monica erano amiche da tempo. La prima abitava a Brozzi, un quartiere della periferia fiorentina, l'altra a Scandicci, a pochi chilometri di distanza. Uscivano insieme, frequentavano la stessa compagnia e gli stessi locali, ed erano partite mercoledì 8 giugno dalla stazione di Pisa con il «Palatino». Erano state accompagnate dal padre di Monica. La madre di Costanza, poche ore dopo la partenza della figlia, si sarebbe recata dal maresciallo della stazione di Peretola per manifestare i suoi dubbi. Da quel giorno nessun contatto con l'Italia. Non avevano chiamato casa ma il silenzio ancora non aveva preoccupato le famiglie. In tasca avevano 600 mila lire. Monica abitava con il babbo, la mamma, rappresentanti di commercio, due sorelle e un fratello. I vicini conoscono poco la famiglia Amalfitano arrivata solo da tre anni a Scandicci. Prima abitava in pieno centro di Firenze, nel quartiere di Santo Spirito. «Era sempre in giro con la sua amica del cuore, con Costanza» dicono i vicini.

Depone il superpoliziotto, dubbi su un teste

## «Ecco gli indizi contro Pacciani»

Al processo contro Pietro Pacciani si è cominciato a parlare degli indizi veri e propri raccolti contro l'imputato. Battibecchi fra difesa e accusa durante la deposizione dell'ex capo della Sam Ruggero Perugini. La Corte ha deciso di veder chiaro sulla deposizione fatta da Lorenzo Nesi che aveva affermato di aver visto l'imputato la sera dell'8 settembre 1985 nella zona degli Scopeti dove avvenne il duplice omicidio dei due turisti francesi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FIRENZE. Toma in aula Ruggero Perugini ed è scontro con Pietro Pacciani. Parla l'ex capo della Sam ed è baruffa con il difensore del contadino di Mercatale, accusato degli otto duplici omicidi. Giunto alla ventesima udienza il processo è entrato solo ieri nel vivo degli indizi veri e propri raccolti contro l'imputato e malgrado che non si siano potuti proiettare i filmati realizzati all'epoca (la Corte ha accolto l'opposizione della difesa su questo punto) si è parlato delle perquisizioni effettuate a casa di Pacciani e nella cella da lui occupata nel carcere di Sollicciano, dove era detenuto per le violenze alle figlie.

**Prime perquisizioni**

Ruggero Perugini chiamato nuovamente sull'emiciclo, ha parlato delle prime perquisizioni fra il giugno '90 e il dicembre '91, nei tre appartamenti dell'imputato a Mercatale, della ricerca di armi (la Beretta calibro 22 del killer), delle decine di oggetti e documenti sequestrati, materiale - secondo il poliziotto - che prova la passione dell'imputato per la caccia e le armi. Il grande accusatore ricorda anche appunti e documenti «interessanti», come quello con un numero di targa e la scritta «coppia» e materiale fotografico in cui spesso il seno sinistro e il pube delle donne erano stati evidenziati con tratti di penna. Il super poliziotto ricorda anche le riviste porno sequestrate nella cella di Pacciani e un opuscolo politico sulla cui copertina comparivano due bambini nudi e in cui il pube della piccola era stato contornato a penna. «Quando lo vidi - ricorda Perugini - mi sembrava come se avesse voluto disegnare una mandarina e mi dissi «Ma guarda questo quanto è moralista». Ma poi ci pensai meglio: no, non è così. Altrimenti quel libriccino non lo avrebbe messo fra le riviste porno». Fra l'altro fu sequestrata anche una foto porno in cui una donna aveva disegnato un fiore in bocca, come compare in un particolare della «Primavera» del Botticelli di cui Pacciani aveva una foto. Analogamente - racconta l'ex capo dell'antimostro che rimase colpito dalla circostanza - una delle ragazze vittime del mostro, fu trovata con la catenina in bocca. L'imputato, si alza e sostiene che l'ex capo della Sam, qualche giorno dopo quel sequestro, tornò da lui a riportargli quelle riviste «per accendere il fuoco». Perugini perde le staffe e il suo tradizionale self con-

trol. «Pacciani, i nostri incontri sono stati tutti registrati - sbotta - e abbiamo le cassette. Accetto le critiche ma non accetto assolutamente che si metta in dubbio la mia correttezza professionale». «Ma lei - urla l'avvocato Rosario Bevacqua - ha scritto il falso in un rapporto inviato a Vigna, travisando il contenuto di una lettera anonima dell'85». Interviene nuovamente l'imputato: «Le riviste erano in carcere perché le avevano comprate i miei compagni di sventura». Se in questo c'è una parola che non è la verità - conclude Pacciani - ci gioco 100 mila lire a parola». «Scusi Pacciani - dice il presidente - ma lei non ha chiesto il patrocinio gratuito, come fa a fare queste scommesse». Nell'aula si scatena un battibecco tra accusa e difesa e il presidente sospende l'udienza.

**Un colpo di scena**

L'udienza di ieri si era aperta con un colpo di scena. L'avvocato Rosario Bevacqua rivela alla corte che un inviato del «Giorno» ha scoperto una «falsa» nella deposizione di Lorenzo Nesi, il teste che mercoledì scorso aveva sostenuto di aver visto Pacciani la sera dell'ultimo duplice omicidio del manico in auto con un'altra persona a poca distanza dalla piazzola del bosco degli Scopeti, dove vennero uccisi due turisti francesi. Nesi raccontò che la sera dell'8 settembre 1985, mentre tornava a San Casciano in auto con alcuni amici da una gita in montagna alla Certosa del Galluzzo, fu costretto a prendere la via che passa per gli Scopeti (dove avrebbe incrociato Pacciani) perché la superstrada Firenze-Siena era chiusa al traffico. Invece, il giornalista del «Giorno» ha chiarito con l'Anas che la superstrada era stata chiusa per lavoro, ma solo il 17 settembre successivo e che l'8 non si sarebbero verificati incidenti di rilievo tale da indurre a bloccare il traffico. Un colpo basso, un altro autogol per il pm Paolo Canessa che comunque ritiene che sia meglio sentire prima le persone che quella sera erano con Nesi in auto. Canessa non pensa che venga minata l'attendibilità del teste perché, dice, «Nesi potrebbe aver scelto la strada degli Scopeti per qualche altro motivo» e aggiunge: «Il fatto rilevante è che il teste colloca il riconoscimento di Pacciani il giorno prima della scoperta dei cadaveri dei due francesi, che risale proprio al 9 settembre». La Corte accoglie la richiesta della difesa e dispone una serie di accertamenti presso Anas e polizia stradale.

## A Livorno nella sede dell'Ippai

### Bambino croato rapito da cinque persone nell'istituto per minori

LIVORNO. «Dobbiamo vedere Barone Hristic. Siamo suoi parenti». Si sono presentati così al cancello d'ingresso dell'Ippai, l'istituto di assistenza all'infanzia abbandonata, un centro gestito dalla provincia di Livorno. Hanno percorso il giardino a passo svelto, entrando nell'edificio dove vivono i bambini ospiti della struttura. Una dipendente ha anche cercato di fermarli, ma non c'è riuscita: l'hanno addirittura malmenata, prima di portare via il bambino oggetto della ricerca, fuggendo a bordo di un'auto.

Tutto questo è avvenuto nel pieno centro di Livorno. Protagonisti della vicenda, oltre al piccolo rapito, cinque persone: tre donne, un uomo e un altro bambino. Erano stati loro a introdursi nella sede dell'istituto, a liberarsi della sorveglianza di assistenti sociali e infermieri e a raggiungere il loro scopo: tornare indietro da quella visita con Barone Hristic. È un ragazzino croato di appena sei anni. Barone. Si trovava ad essere ospitato dall'Ippai perché i suoi genitori, nomadi, hanno avuto qualche problema con la giustizia: attualmente si troverebbero nel carcere livornese delle Sughere, probabilmente per furto, reato molto comune per i detenuti provenienti dalla ex Jugoslavia e per i nomadi. Ma perché è stato rapito questo bambino, che evidentemente era conosciuto dalle cinque persone introdottesi all'Ippai, che hanno chiesto di lui a botta sicura? I carabinieri del nucleo operativo radio mobile di Livorno hanno fatto scattare le indagini. Unica traccia che potrebbe risultare utile: l'automobile con la quale i rapitori hanno tagliato la corda, una Fiat Ritmo di colore giallo, targata Bologna. Seguendo questa indicazione i militari dell'Arma hanno effettuato alcune ispezioni nei campi nomadi più grandi e più vicini a Livorno.

## Anche il Viminale indaga sulle talpe

### Falso dossier Castellari I giudici romani incontrano Maroni

ROMA. La vicenda Castellari, legata all'ipotesi più che concreta di un inserimento nel Centro elaborazione dati del Viminale, per carpire indirizzi ed informazioni riservate, è stata oggetto di un incontro tra i magistrati che conducono le indagini ed il ministro degli Interni, Roberto Maroni che, da parte sua, ha avviato un'inchiesta interna al dicastero. Intanto il giudice delle indagini preliminari, Vincenzo Terranova ha fissato per l'8 luglio prossimo, l'udienza per decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio dei 28 percettori, stipendiati dal servizio segreto civile e accusati di concorso in peculato. Maroni, la settimana scorsa ha ricevuto al Viminale il procuratore aggiunto Ettore Torri ed il sostituto Davide Iori. Al centro del colloquio i misteri che la magistratura non è riuscita a chiarire nel quadro delle indagini sulla morte di Sergio Castellari, l'ex direttore generale delle Partecipazioni statali, trovato cadavere il 25 febbraio

del '93 su una collinetta di Sacrofano. Alcuni mesi fa un quotidiano romano aveva pubblicato un documento attribuito al Sisd (ma smentito dal servizio segreto civile) nel quale, oltre a notizie risultate «prive di fondamento», erano indicati telefoni ed indirizzi riservati della famiglia Castellari. Le indagini della procura avevano accertato che tali notizie erano state prelevate dal Ced del Viminale: in tutto, ad operare in questo ufficio, sono 12 persone che interrogate dagli inquirenti non hanno saputo spiegare come quelle informazioni siano potute uscire dal ministero, né indicare nomi di funzionari sospetti. Per questo motivo Torri e Iori hanno comunicato ufficialmente il quadro delle indagini al titolare del Viminale. Il colloquio ha riguardato anche lo stato delle indagini sugli ex dipendenti del Sisd allontanati dal servizio in coincidenza con la nomina del prefetto Salazar.

## Sentito anche il boss Badalamenti?

### Per il delitto Pecorelli il pm Cardella vola negli Stati Uniti

PERUGIA. Fausto Cardella, il sostituto procuratore che indaga sull'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, avvenuto a Roma nel marzo del 1979, si è recato nei giorni scorsi negli Stati Uniti per complete accertamenti nell'ambito dell'inchiesta trasmessa, per competenza, dalla procura romana a quella perugina. La notizia è stata confermata ieri dallo stesso Cardella, tornato nel suo ufficio giovedì scorso. Il magistrato, che si è fermato negli Usa poco meno di una settimana, non ha fornito particolari sulle indagini svolte. «Sono stato a New York per compiere degli atti istruttori relativi all'inchiesta», si è limitato a dire il magistrato ai giornalisti, aggiungendo di aver acquisito varie testimonianze senza però dire quali siano state le persone ascoltate. Cardella ha negato che tra queste vi sia stato il boss mafioso Gaetano Badalamenti, detenuto negli Usa, una delle persone chiamate a partecipare all'incidente probatorio, svoltosi due mesi fa a Roma, per acquisire la testimonianza di Vittorio Sbar-

della, sentito anche sui rapporti tra Claudio Vitalone e gli esattori siciliani legati a Cosa nostra, Nino ed Ignazio Salvo. Badalamenti era stato chiamato in causa da Tommaso Buscetta che aveva saputo dal boss di Cinisi - così aveva svelato ai magistrati - che l'uccisione di Pecorelli era da collegare ai cugini Salvo che, eliminando il direttore di Op, volevano fare un piacere ad Andreotti. L'udienza di incidente probatorio era stata notificata a Badalamenti nella sua qualità di persona «nei confronti della quale si procede per i fatti oggetto della prova», così come al senatore Giulio Andreotti, all'ex senatore Claudio Vitalone e al boss Pippo Calò. Proprio in relazione alle dichiarazioni fornite ai magistrati romani da un pentito che aveva chiamato in causa Willredo e Claudio Vitalone (che all'epoca del delitto era un magistrato degli uffici giudiziari della Capitale) l'inchiesta sulla morte di Pecorelli fu trasferita alla procura di Perugia, competente per territorio ad indagare sui giudici romani.